

Spettacoli

Giuseppe Bertolucci porta a teatro tre pièce ottocentesche sull'Unità d'Italia ritrovate da Sabina Guzzanti. Intanto sta per uscire il film «Troppo sole», sempre con l'attrice

«O patria mia sei ridicola»

Registi di cinema che si rivolgono al teatro e registi di teatro che si cimentano con il cinema. Un fenomeno in crescita, dagli aspetti positivi, all'insegna di una «trasversalità» culturale sempre più praticata. Due esempi: Giuseppe Bertolucci porta in scena, con Sabina Guzzanti, tre pièce teatrali dell'Unità d'Italia; Mario Martone annuncia il nuovo film *L'amore molesto*, mentre a Torino riprende *Riccardo II*.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

CESENATICO. Ah, quanti caffè nella vita di un regista... Giuseppe Bertolucci, fratello di Bernardo e figlio di Attilio, non fa eccezione. Adesso è in pausa, al teatrino ottocentesco di Cesenatico in cui debutta, domani sera, *O patria mia*, lo spettacolo di Sabina Guzzanti, David Riondino, Paolo Bessegato e Antonio Catania, di cui firma la regia. Dalla scorsa estate la riviera romagnola è la scena preferita. Qui e nei dintorni, il regista di *Berlinguer ti voglio bene* ha girato, sempre con Sabina Guzzanti, *Troppo sole*. E adesso c'è il teatro, o meglio tre distinte pièce del teatro italiano, ottocentesco, Teatro dell'Unità d'Italia, retorico, comico a distanza. Un pretesto, anche, per cimentarsi con un gruppo di attori e non più solo con «monologanti» d'eccezione come Roberto Benigni e Marina Confalone. Cinema e teatro, insomma, con in testa alcune idee che potrebbero prendere forma. E proprio di teatro e cinema, durante una pausa per il caffè, parliamo con Bertolucci.

Perché proprio questo teatro?
Per due ordini di motivi. Innanzitutto perché sono testi che commuovono, coinvolgono, sono drammaturgicamente importanti. E poi perché sono un banco di prova per l'attore. Sono, questa è la mia idea, l'archetipo del teatro, perché navigano tra melodramma e feuilleton.

Vuol dire che riservano sorprese?
Sì, grandi sorprese. Ad esempio, esse fortissimo il senso comune italiano. Escano le forme del modo di essere italiani. Anche se, è ovvio, la distanza culturale con l'oggi è notevole. Oggi siamo in crisi, sono in crisi i valori, la retorica ci fa ridere.

Lo spettacolo sarà comunque comico...
Diciamo che tre attori su quattro hanno buona consuetudine con la comicità: Sabina, Antonio e David. Ma no, non sarà uno spettacolo comico o parodistico. Sarà, credo, una rivisitazione discreta con un occhio all'ironia propria del linguaggio. La «patria mia» è il teatro, il teatro d'attore, con regole precise, e con una grande libertà. Anche fisica.

Ma si riderà o no?
Sì, per il paradosso e per la distanza che ci separa da quella cultura «unitaria» appena nata, da quelle parole.

Ha un film in uscita e si mette a fare teatro. Perché?
O patria mia non è un approdo. Ho cominciato con Beni-

gnini nel lontano 1975, ma non ho mai sperimentato l'uso dello spazio, il rapporto con la recitazione corale. Era tempo di provare. E l'esperienza è stata molto positiva. La mia regia non è invasiva anche perché i quattro attori hanno un talento eccezionale.

A marzo uscirà nelle sale il suo «Troppo sole» con, guarda caso, Sabina Guzzanti unica e poliedrica protagonista. Ce ne parli un po'.

Sabina fa un sacco di ruoli. La storia si incentra su una gior-

nalista, Lalla, che deve realizzare uno special su una regina del rock melodico, Matilde. Matilde ha una rivale, Stella di papà. Lalla, però, non riesce mai a intervistare la rockstar. Riesce a parlare con la madre analfaba, con la sorella tossica, ma lo special non decolla proprio. Nella seconda parte, il film si trasforma in un giallo. E qui mi fermo.

Va bene. Dopo «O patria mia» cosa c'è nell'aria?
Adesso sto ragionando sul cinema. Ci sono due o tre idee

su cui devo riflettere. Prima, però, voglio capire questa stagione difficile.

Il cinema italiano languisce. Per quali motivi?
Se pensa che noi siamo riusciti a fare *Troppo sole* solo perché ci siamo autoprodotti... Esiste un problema economico generale, le banche non fanno più credito al cinema. E poi, credo che non ci siano tante idee in giro. Oppure ci sono, ma la verifica si può avere solamente producendo. E si produce solamente se si hanno fi-

nanziamenti. Comunque, se si girano solo dieci film all'anno è difficile che ci siano più di due o tre buoni prodotti. Se ne facciamo cento, la percentuale salirebbe.

Come negli Usa. Ma, allora, cosa si può fare?
Credo sia irrealistico e inefficace adottare provvedimenti protezionistici forti. Sarebbe più ragionevole imporre che una parte dei profitti del cinema americano venissero reinvestiti in Europa. Staremo a vedere.

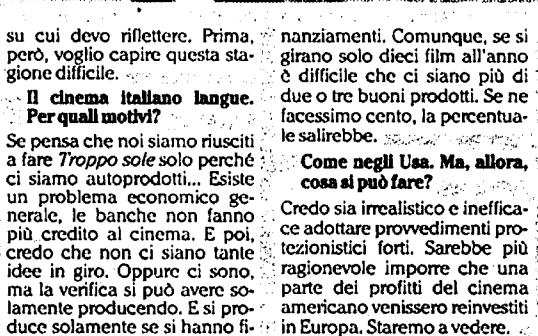
Martone gira «L'amore molesto» e produce un giovane esordiente

ROMA. Mario Martone è appena tornato da una vacanza in Africa. Feste al caldo, per il regista di *Morte di un matematico napoletano*. Ma nei prossimi mesi solo lavoro, tanto lavoro, fortissimamente lavoro. È atteso, nell'ordine: dalla ripresa dello spettacolo teatrale *Riccardo II* (da oggi a domenica al Gabybaldi Teatro di Settimo, presso Torino; da martedì 11, per due settimane, all'Ello di Milano); da una rassegna completa dei suoi video e dei suoi film al cinema Massimo di Torino (dal 7 al 9 gennaio); da un cortometraggio che verrà girato in primavera, parte di un tritico prodotto dal Luce (gli altri due titoli saranno di Silvio Soldini e di Paolo Rosa); dalla produzione di un film, l'opera prima di Stefano Incerti, suo aiuto-regista per *Morte di un matematico* (il titolo: *Il verificatore*); e infine da un nuovo film, per ora rigorosamente top-secret.

Inutile dire che l'ultima notizia è la più ghiotta. Ma Martone ci svela solo il titolo, *L'amore molesto*, e l'attrice del ro-

manzo cui si ispira, Elena Ferrante. Dice qualcosa, invece, sulla formula produttiva: «Ho chiesto un articolo 28 perché voglio produrlo in proprio. Dopo il successo del mio primo film, ti dirò, proposte ne sono arrivate. Anche interessanti. Non mancano produttori intelligenti, e questo è molto confortante. Ma in questo momento preferisco percorrere un mio cammino, difendere la mia indipendenza. E ciò che mi ha lasciato, in profondità, l'esperienza di *Morte di un matematico napoletano*, che nel mio ricordo è più un'avventura umana, che un film. Ne conservo un senso, di libertà espressiva totale, molto forte. Per questo vorrei muovermi in varie direzioni. Fare cinema al di fuori della normale "forma" del lungometraggio a soggetto. Dopo *Lucio Amelio*, e dopo *Rasoi*, girerò infatti questo cortometraggio prodotto dal Luce. È una bella idea, tre piccoli film su un unico tema: il miracolo. Sarà una storia napoletana ma non sarà, ci tengo a dirlo, il miracolo di San Gennaro».

Tra l'altro, *Morte di un mate-*



Martone gira «L'amore molesto» e produce un giovane esordiente

ALBERTO CRESPI

ROMA. Mario Martone è appena tornato da una vacanza in Africa. Feste al caldo, per il regista di *Morte di un matematico napoletano*. Ma nei prossimi mesi solo lavoro, tanto lavoro, fortissimamente lavoro. È atteso, nell'ordine: dalla ripresa dello spettacolo teatrale *Riccardo II* (da oggi a domenica al Gabybaldi Teatro di Settimo, presso Torino; da martedì 11, per due settimane, all'Ello di Milano); da una rassegna completa dei suoi video e dei suoi film al cinema Massimo di Torino (dal 7 al 9 gennaio); da un cortometraggio che verrà girato in primavera, parte di un tritico prodotto dal Luce (gli altri due titoli saranno di Silvio Soldini e di Paolo Rosa); dalla produzione di un film, l'opera prima di Stefano Incerti, suo aiuto-regista per *Morte di un matematico* (il titolo: *Il verificatore*); e infine da un nuovo film, per ora rigorosamente top-secret.

Inutile dire che l'ultima notizia è la più ghiotta. Ma Martone ci svela solo il titolo, *L'amore molesto*, e l'attrice del ro-

manzo cui si ispira, Elena Ferrante. Dice qualcosa, invece, sulla formula produttiva: «Ho chiesto un articolo 28 perché voglio produrlo in proprio. Dopo il successo del mio primo film, ti dirò, proposte ne sono arrivate. Anche interessanti. Non mancano produttori intelligenti, e questo è molto confortante. Ma in questo momento preferisco percorrere un mio cammino, difendere la mia indipendenza. E ciò che mi ha lasciato, in profondità, l'esperienza di *Morte di un matematico napoletano*, che nel mio ricordo è più un'avventura umana, che un film. Ne conservo un senso, di libertà espressiva totale, molto forte. Per questo vorrei muovermi in varie direzioni. Fare cinema al di fuori della normale "forma" del lungometraggio a soggetto. Dopo *Lucio Amelio*, e dopo *Rasoi*, girerò infatti questo cortometraggio prodotto dal Luce. È una bella idea, tre piccoli film su un unico tema: il miracolo. Sarà una storia napoletana ma non sarà, ci tengo a dirlo, il miracolo di San Gennaro».

Tra l'altro, *Morte di un mate-*

matico passa in questi giorni anche al festival di Palm Springs, l'edizione Usa di EuropaCinema: «L'ho letto sul giornale... Non lo sapevo, ma mi fa piacere, anche perché c'è la vaga possibilità di una distribuzione del film negli Stati Uniti. Ma, ripeto, per me quel film ha soprattutto un valore umano. Un grande coinvolgimento con tante persone, con Carlo Cecchi, con Fabrizia Ramondino, con Antonio Neulivier che purtroppo è morto così presto e che nel film ha un ruolo non grandissimo ma molto bello, e questo me lo rende ancora più caro. È come se, costruendo un personaggio immaginario partendo dalla figura di Renato Caccioppoli, avessi creato un ideale "maestro" di tutti noi, prezioso come fu il vero Caccioppoli per i suoi allievi. Appartiene a tutti e a nessuno, il Renato del film».

Certo per noi, che consideriamo *Morte di un matematico napoletano* uno dei migliori film italiani degli ultimi anni, è bello sapere che Martone - un po' come un altro cineasta super-indipendente prima di lui, Nanni Moretti - si butta anche

nella produzione: «Il verificatore» di Stefano Incerti è un esperimento produttivo interessante: sarà co-prodotto da due compagnie teatrali, i Teatri Uniti di Napoli (di cui Martone fu tra i fondatori, ndr) e Nutrimenti Terrestri di Messina, ovvero Francesco Calogero e Ninni Bruschetta. Un'altra storia ambientata a Napoli, una città dove, sia pure nella crisi ormai stratificata, qualche giovane cineasta, da Antonio Capuano (*Vito e gli altri*) a Pappi Corsicato (*Libera*), sta trovando, sia pure con immensa fatica, vie originali per produrre cinema «sul posto». La crisi c'è nel cinema e c'è nel teatro, ma Martone e soci, come dicevamo, lavorano, lavorano molto: «Sono felice di tornare a Torino con *Riccardo II*. È una città legata a bei ricordi. E sono felice che il film tratto da *Rasoi* esca nei cinema distribuito dalla Mikado, accoppiato con un mediometraggio di Kenneth Branagh, *Il canto del cigno*, ispirato a Cechov e interpretato da John Gielgud».

Sarà un '94 picco, per Mario Martone. In bocca al lupo. «Crespi».

A sinistra, il regista Giuseppe Bertolucci. Sotto, Sabina Guzzanti interprete di «Troppo sole». In basso, Andrea Renzi in «Riccardo II», allestito da Mario Martone

Dal Governo Approvato il decreto sul cinema

ROMA. Approvato ieri dal Consiglio dei ministri, il decreto-legge sul cinema che apportando numerose e sostanziali modifiche alla vecchia disciplina prevista dalla legge 1213 del 1965, dovrebbe risolvere le sorti della nostra industria cinematografica. È il punto di arrivo, fermamente perseguito negli ultimi giorni dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Antonio Maccanico, di uno dei più tormentati iter legislativi degli ultimi anni. Il provvedimento (il cui testo definitivo sarà reso pubblico domani) prevede la concessione di mutui a tasso agevolato e l'istituzione di un «fondo di garanzia» per i film di produzione nazionale con particolari agevolazioni a quelli di elevato valore culturale; il sostegno finanziario al potenziamento e al consolidamento delle industrie tecniche e la riqualificazione e il rilancio delle sale cinematografiche; una nuova definizione del tempo che deve intercorrere tra l'uscita di un film nelle sale e il suo passaggio televisivo accanto a una regolamentazione della pay tv che prevede l'obbligo di reinvestire nella produzione parte dei propri profitti. Il disegno di legge 1500, che il decreto riprende nei suoi punti principali, era passato negli ultimi cinque anni di governo in governo, di legislatura in legislatura, fino all'approvazione nei mesi scorsi da parte della Camera dei deputati. La VII Commissione del Senato avrebbe potuto a sua volta approvarlo definitivamente se il numero di emendamenti presentati nel corso dell'ultima riunione non avesse indotto gli stessi senatori a chiedere piuttosto al decreto l'emanazione di un decreto che della legge rispettasse le principali disposizioni. Quel che è certo però è che i meccanismi di sostegno, previsti dal decreto all'industria cinematografica nel suo complesso sono tali da poter sbloccare la situazione di crisi. La più tempestiva tra le reazioni annunciate è stata quella di Francesco Maselli presidente dell'Anac: «Nonostante alcuni limiti e perfezionabilità - ha dichiarato - vince con questo decreto quella "strategia della qualità" che Franco Cristaldi sintetizzò in un'affermazione semplice e precisa: "il cinema italiano tornerà a nuova vita solo se l'assetto legislativo cui abbiamo dato il nostro contributo restituirà agli imprenditori agli imprenditori la necessaria indipendenza dalle televisioni e punterà prima di tutto e fino in fondo a una sua riqualificazione artistica e culturale"». Più freddo il commento del presidente dell'Anica Cianfrani che giudica il decreto un passo indietro di fronte alle legittime aspettative degli imprenditori cinematografici italiani.

A un anno dalla morte del grande ballerino, tre libri fanno il punto: sulla sua arte e, per la prima volta, sulla sua vita privata

Rudolf Nureyev: dietro il genio spunta l'uomo

Chi era davvero Rudolf Nureyev e come visse la sua straordinaria avventura artistica? A un anno esatto dalla sua morte, una biografia di Mario Pasi e Luigi Pignotti, *Nureyev. La sua arte, la sua vita* (Sperling & Kupfer Editori, pp.307, L.39.000), ripercorre in ventisei capitoli, corredati da belle fotografie in bianco e nero e soprattutto da una esaustiva cronologia (data dopo data, tutte le apparizioni del divo), le tappe della carriera del più famoso ballerino della seconda metà del Novecento, stroncato dal virus dell'Aids. Il libro di Pasi (critico del balletto del *Corriere della Sera*) e Pignotti (massaggiatore, poi segretario e factotum di Nureyev), aggiunge un ulteriore tassello alla pubblicistica italiana sul primo transfuga del balletto sovietico.

Nel giugno dell'anno scorso, sei mesi dopo la scomparsa del danzatore, usciva infatti in libreria, nella forma svelta dell'«instant book», *Rudolf Nureyev*, una biografia di Sergio Trombetta, giornalista della *Stampa* e critico di danza (Casa editrice Liber Internazionale, pp.151, L.25.000). Ma era già una seconda voce, sia pure più piccante e intima, sull'argomento, seguita alla pubbli-

cazione di *Nureyev, aspetti di un ballerino*, un testo del critico inglese John Percival, tradotto per la Di Giacomo Editore all'inizio degli anni Ottanta e ormai pressoché introvabile. Il più recente contributo della coppia Pasi-Pignotti permette che alla recambolosa vita e alla nobile arte di Rudolf Nureyev arrida un ulteriore primato: tre libri italiani dedicati ad uno stesso soggetto rappresentano infatti un caso del tutto speciale nella scarna bibliografia del settore, anche se solo in parte si può dire che mutino la tendenza editoriale dominante, indirizzata soprattutto alla divulgazione spicciola.

L'eccezionalità della carriera di Nureyev consiste innanzitutto nella fama mondiale e mondana conquistata dal personaggio in quasi quarant'anni di attività artistica. La storia dell'«ultimo divo» del balletto del Novecento, come viene definito, a ragione, nella biografia della Sperling & Kupfer, sollecita tuttavia molteplici riflessioni: la sua eccezionalità ha ragioni precise e profonde. Nureyev fu un danzatore carismatico, estroverso, «unico per l'indiscussa capacità di trasfigurare l'eccellenza della tecnica appresa al Teatro Kirov, ma perfezionata ed ampliata necessariamente in Occidente,

Nel pomeriggio del 6 gennaio di un anno fa si spegneva a Parigi Rudolf Nureyev. Sarà commemorato oggi, nel piccolo cimitero russo di Sainte Geneviève des Bois, nei pressi di Parigi, dai «Cerchi des amis de Rudolf Nureyev», un'associazione nata all'indomani della sua scomparsa. Attorno al compianto Nureyev si stringono amici, danzatori, artisti che l'hanno conosciuto sul palcoscenico, quando la bravura e il magnetismo speciale stregavano il pubblico e i partner che danzavano con lui. Ma lo ricordano anche coloro che più l'hanno conosciuto nella vita privata. Luigi Pignotti il segretario-manager, coautore di una recente biografia di cui parlamo qui sotto, svela alcuni particolari ancora ignoti della sua avventurosa carriera. «Dopo la fuga in Occidente, Nureyev fu protetto in America dal clan dei Kennedy. Una relazione, mai consumata, con Lee Radzwill, sorella di Jacqueline, lo legò alla potente famiglia americana».

Ma, Gu.

smo connotato, dalla netta contrapposizione all'austerità bacchettona e soffocante del balletto sovietico degli anni Cinquanta, ai dissidi con la famiglia di umili origini tartare». Gli autori tendono a mettere in luce soprattutto la concretezza del lavoro, lo spirito positivo e fattivo del loro eroe. Forse attribuendo una valenza negativa, o marginale, a certi aspetti della personalità, o al solipsismo ad essa così strutturalmente connotato.

Nureyev è circondato di tanti altri protagonisti con i quali collaborò: grandi danzatori come Margot Fonteyn, la partner preferita, e indimenticabili, o eccelsi coreografi, come George Balanchine, a cui prestò la sua arte solo in episodi circoscritti come il balletto *Apollon Musagète*. Ma non ci si addentra mai nell'intimità della sua vita, per rispettarne, si dice in apertura del testo, la volontà ed anche l'esemplare comportamento pubblico, grazie al quale mai nulla sulla sua vita privata è trapelato. Il grande danzatore tuttavia elargì molte e preziose riflessioni sull'arte in generale e sulla danza: conosceva perfettamente i suoi capolavori e i massimi creatori, era in grado di intrattenere a lungo i suoi interlocutori svizzerando le diversità tra

MARINELLA QUATTERINI

in qualcosa di molto più eloquente: una costante vibrazione, un messaggio espressivo, di cui troppi danzatori, formalmente ineccepibili, credono di poter fare a meno. E Nureyev fu anche coreografo: rielaborò alcuni classici del balletto ottocentesco, come *Don Chisciotte*, *La Bella addormentata* e soprattutto *Lo schiaccianoci* a cui volle conferire un'inquietudine psicoanalitica di sapore freudiano. Fu inoltre direttore arti-

stano «normalizzazione» del divo-ballerino.

Il «mito» Nureyev, perché tale dovette apparire almeno agli spettatori degli anni Sessanta e Settanta, ancora così poco abituati ai divismi di un artista del balletto, rischia di perdere la sua rara brillantezza. Smorzate molte particolarità del personaggio e della sua storia (dalla quanto meno profetica nascita «rabbonda», su di un treno che corre verso Vladivostok, ai ribelli-



John Huston e Rudolf Nureyev insieme a Roma negli anni Sessanta